Digitized by Google

B 19
5
44
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

CLASSICA.

DANTE. Vol. III.

EDIZIONE ECONOMICA.

Prezzo austriaci Cent. 25.

fuori di Venezia » 35.

FASC. XVIII.

Liquidi di
Proprietà di

BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE.

VOL. III.

LA DIVINA

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI.

VENEZIA
GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. ST. LIB. E FOND.
MDCCCXXIX.

B. 19. 5. 44.

Digitized by Google

VITA

DI

DANTE ALLIGHIERI.

Nacque Dante negli anni di Cristo 1265 in Firenze. Perdette il padre, Aldighiero degli Elisei, in età tenerissima, e fu questa la prima delle molte sventure che si aggravarono sull'infelice suo capo. Ebbe a maestro Brunetto Latini, uomo di somma dottrina, per quanto era comportato da quell'età. Giovanetto combattè a Campaldino, e fra quelli della prima schiera diè segno di molto valore e d'intrepidezza non poca, correndo grave risico nella persona. Tornato a casa si diede tutto agli studi, e sposò una gentildonna di casa Donati per nome madonna Gemma, dalla quale ebbe parecchi figli. Sino da'più teneri anni avea concepito grandissimo amore per Beatrice, figlia di Folco Portinari, la quale essendo in freschissima età uscita del mondo, lasciò l'innamorato poeta in lagrime ed in desiderio tutta la vita. Ebbe carichi gravissimi nella repubblica, ma questi tornarongli funesti, come a colui che, es-

PROEMIO

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

La Divina Commedia, chi voglia considerare il tempo in cui fu dessa composta, è un fenomeno letterario. Se non temessi che l'immagine tornasse a certi orecchi un po' stravagante, vorrei chiamarla il faro dell'umana sapienza acceso nella gran notte della barbarie. Ciò che giustamente accagionasi come contrario al buon gusto, vale a dire le prolisse digressioni filosofiche e teologiche che tratto tratto s'incontrano nel sovrano poema, ha la sua discolpa nell'ignoranza pressochè universale di quel secolo disavventurato. Oltre che Dante vuol essere considerato non tanto come il promotore dell'italiana poesia, ma sì bene di tutta la italiana sapienza; avendo la crudele vicenda a cui soggiacque l'impero romano, e con esso presso che tutto il mondo, restituito al poeta il suo nobile e sacro carattere ch'egli ebbe ne' tempi antichi, vale a dire di legislatore di popoli e ministro del cielo. Fu cagione di acerri-

me controversie, a' giorni nostri singolarmente, in cui il culto dovuto a sì grande poeta per poco non è cangiato in cieca superstizione, l'indagare se ci avesse nel poema di Dante uno scopo politico e religioso più vasto che non apparisce a chi non va coll'occhio più oltre della corteccia; ma questa sarebbe materia di più lungo e grave ragionamento che non vuol essere questo nostro. Ma ciò che fa singolare questo poema dagli altri tutti, si è l'artifizio quasi incredibile onde sono intrecciati gli avvenimenti e le passioni di tutti i tempi nella gran tela religiosa, e quel carattere impresso alla poesía di bellissima varietà, per cui da frequentissime dissonanze ne risulta l'accordo più dolce e più pieno che siasi mai udito. Vorremmo anche far notare come il gran poeta comunicasse le proprie passioni a tutta la natura sì reale che immaginata, e a tutte le persone sì vive che trapassate, le quali per vie diverse chiamate a formar parte dell'immensa commedia per vie diverse cospirano ad un unico fine. Queste brevi riflessioni ne conducono a dir dello stile, il quale non è materia sì rimessa o sì alta cui non sapesse essere attemperato, salve pochissime eccezioni le quali, anzichè al gusto del poeta, vogliono essere riferite al volger de' tempi, che fanno delle favelle quel medesimo che degl' imperi. Nè certo avvi libro, se ne eccettui forse il solo teatro di Shakespeare, in cui trovinsi raccolti i materiali occorrenti a qualsivoglia scrittura, com'è questa Divina Commedia, in cui, dalla semplicità dell'apologo fino al concitato linguaggio della lirica più sublime, ogni guisa di stile trovi non dirò tentata ma condotta maestrevolmente fino all'ultimo termine della perfezione. E però quando anche giunga un'età sì perduta dietro alle fal-

se lusinghe di uno stile affettatamente puerile da parerle strano ed incondito il linguaggio delle Cantiche immortali, non cessano età ne' giudizii più rette, che ripongano il nume sull'altare donde era stato rimosso. Singolarissimo avvenimento si fu che la letteratura italiana, la quale ebbe dalla Divina Commedia sì splendido esordio, di quel maschio poetare ritraesse sì poco: e sarebbe questo un problema la cui soluzione darebbe molto che fare, chi volesse applicarvi l'ingegno. Egli è pur forza confessare che la poesia italiana, anzichè secondare il nobile impulso ricevuto dall'Allighieri, si smarrì dietro la imitazione petrarchesca, donde sono derivate quelle tante piaghe e tanto profonde, che appunto più offendono perchè impresse in un corpo, in molte altre parti bellissimo a dismisura. Ma dove corriamo col nostro discorso? E perchè entriamo ne' confronti? Faremo fine. Considerisi nella Divina Commedia un lavoro piuttosto europeo, e per poco non diciamo mondiale, che italiano; veneriamo questo uomo che scosse la fiaccola del sapere in mezzo a tenebre più che densissime; e quelle riflessioni che ne verrebbero fatte circa il maggiore o minor numero di proseliti che la buona scuola avrebbe dovuto raccogliere, si facciano nel silenzio, che non frutta oltraggi nè inimicizie.

CANTO II.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate;
O Mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell'è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo ciel per padre eletto;
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa,
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa;
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella;
Talchè di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella;
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana,
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare;
  Vegno di loco ove tornar disio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
  Di te mi loderò sovente a lui.
  Tacette allora, e poi cominciá' io:
O Donna di virtù sola, per cui
  L'umana specie eccede ogni contento
  Da quel ciel c' ha minori i cerchi sui,
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
  Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
  Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi
  Dello scender quaggiuso in questo centro
  Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
  C' hanno potenza di far altrui male;
  Dell'altre no, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando;
  Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucía in suo dimando,
  E disse: Or abbisogna il tuo fedele
  Di te; ed io a te lo raccomando.
Lucía, nimica di ciascun crudele,
  Si mosse, e venne al loco dov' io era,
  Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
  Ch'uscío per te della volgare schiera?

Non odi tu la piéta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte che 'l combatte
  Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro ed a fuggir lor danno,
  Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
  Per che mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel core allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai,
Posciachè tai tre Donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch' io cominciai, come persona franca:
Oh pietosa colei che mi soccorse,
  E tu, cortese, ch'ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir con le parole tue,
  Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
  Tu duca, tu signore, e tu maestro.
  Così gli dissi; e, poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore;
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta,
Per ch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
C' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle;
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me : Questo misero modo
  Tengon l' anime triste di coloro
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli Angeli che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel, per non esser men belli;
  Nè lo profondo Inferno gli riceve,
  Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io : Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar li fa sì forte?
  Rispose : Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
  Misericordia e Giustizia gli sdegna.
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna;
E dietro le venía sì lunga tratta
  Di gente, ch' io non avrei creduto
  Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l' ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui
  Che quest' era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto
  Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi che a riguardar oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
  Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
  Quando noi fermeremo i nostri passi
  Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo.
  I' vegno per menarvi all' altra riva,
  Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare;
  Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare.
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
  Cangiâr colore e dibattero i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
  L' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
  Loro accennando, tutte le raccoglie;
  Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
  L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una
  Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna;
  Ed avanti che sien di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
  Quelli che muoion nell' ira di Dio,
  Tutti convegnon qui d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
  Chè la divina Giustizia gli sprona
  Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona
Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento
  Che balenò una luce vermiglia.
  La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l' uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta;
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come vorrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio che l' abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenía di duol senza martíri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spirti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
  Non basta, perch' e' non ebber battesimo,
  Ch' è parte della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
  Non adorâr debitamente Iddio;
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
  Semo perduti; e sol di tanto offesi,
  Che senza speme vivemo in desío.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore;
  Cominciá' io, per voler esser certo
  Di quella fede che vince ogni errore;
Uscinne mai alcuno, o per suo merto
  O per altrui, che poi fosse beato?
  E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un Possente
  Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
  D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Mosè legista e ubbidiente;
Abraám patriarca, e David re;
  Israele col padre e co' suoi nati,
  E con Rachele, per cui tanto fe;
Ed altri molti, e fecegli beati,
  E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
  Spirti umani non eran salvati.
Non lasciavám d'andar, perch'ei dicessi;
  Ma passaván la selva tuttavía,
  La selva dico di spirti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
  Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco
  Ch' emisperio di tenebre vincía.

ivamo ancora un poco;
ch' io non discernessi in parte
gente possedea quel loco.
i ogni scienza ed arte,
son, c' hanno cotanta orranza,
do degli altri gli diparte?
e: L' onrata nominanza
suona su nella tua vita,
iista nel ciel, che sì gli avanza.
fu per me udita:
ltissimo poeta;
a torna, ch' era dipartita.
e fu restata queta,
grand' ombre a noi venire;
avevan nè trista, nè lieta.
tro cominciommi a dire:
on quella spada in mano,
nanzi a' tre sì come sire.
ro, poeta sovrano;
razio satiro, che viene;
erzo, e l' ultimo è Lucano.
un meco si conviene
e sonò la voce sola,
ore, e di ciò fanno bene.
ar la bella scuola
or dell' altissimo canto,
li altri com' aquila vola.
ragionato 'nsieme alquanto,
e con salutevol cenno;
estro sorrise di tanto.
ancora assai mi fenno;
ecer della loro schiera,
sesto tra cotanto senno.
no infino alla lumiera,
che 'l tacere è bello,
parlar colà dov' era.

Venimmo al piè d' un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d' alte mura,
  Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura.
  Per sette porte intrai con questi Savi;
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità ne' lor sembianti;
  Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
  In luogo aperto, luminoso ed alto,
  Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
  Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
  Dall' altra parte, e vidi 'l re latino,
  Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino;
  Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
  E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi 'l maestro di color che sanno
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io e Socrate e Platone,
  Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;
Democrito, che 'l mondo a caso pone;
  Diogenes, Anassagora e Tale,
  Empedocles, Eraclito e Zenone.
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico, e vidi Orfeo,
  Tullio e Livio, e Seneca morale;

Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo têma,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnía in duo si scema.
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO V.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell' entrata;
Giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù vôlte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare.
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire; or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrarii venti è combattuto.
La buféra infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
  Sono dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali,
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga,
  Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
  Per ch' io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuó' saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe licito in sua legge,
  Per torre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramís di cui si legge
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo;
  Poi è Cleopatrás lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
  Che con Amore alfine combattéo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito;
  Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor gli prega
  Per quell' amor che i mena, e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
  Muovo la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disío chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
  Vengon per aere da voler portate;
Cotali uscìr della schiera ov' è Dido,
  Venendo a noi per l' aer maligno,
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso
  Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Dacc' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch' udire e che parlar vi piace
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina dove 'l Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
  Prese costui della bella persona
  Che mi fu tolta, e 'l mondo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte,
  Caina attende chi vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur pôrte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
  Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
  Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
  A che e come concedette Amore
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
  Di Lancilotto come Amor lo strinse:
  Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni meno come s' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' due cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
  E come ch' i' mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda e greve;
  Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta e neve
  Per l' aer tenebroso si riversa;
  Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
  E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
  Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani;
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
  Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio, distese le sue spanne,
  Prese la terra, e, con piene le pugna,
  La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
  E si racqueta poi che 'l pasto morde,
  Chè solo a divorarlo intende e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
  L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavám su per l' ombre ch' adona
  La greve pioggia, e ponevám le piante
  Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor ch' una ch' a seder si levò ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai;
  Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente
  Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
  Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
  Chè s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
  Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco;
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco,

Ed io anima trista non son sola,
  Chè tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita;
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
  S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
  Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre soli, e che l' altra sormonti
  Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
  Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga e che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
  Superbia, invidia ed avarizia sono
  Le tre faville c' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono.
  Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
  Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
  E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
  Chè gran desio mi stringe di sapere
  Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere;
  Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
  Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
  Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi;
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta.
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Per ch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura: chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo seender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio fêrci.

Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
  Quando vengono ai duo punti del cerchio,
  Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci che non han coperchio
  Piloso al capo, e papi e cardinali,
  In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
  Dovrei io ben riconoscere alcuni
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
  La sconoscente vita, che i fe sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben che son commessi alla Fortuna,
  Per che l' umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l' oro ch' è sotto la Luna,
  O che già fu, di quest' anime stanche
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: Oh creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella che v' offende!
  Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani.
Per che una gente impera, e l' altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
  Necessità la fa esser veloce;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrían dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta;
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
  Sovr' una fonte che bolle, e riversa
  Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto piú che persa;
  E noi in compagnía dell' onde bige
  Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, c' ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quando è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano,
  Ignude tutte e con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano,
  Ma con la testa e col petto e co' piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira;
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola intégra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO VIII.

Io dico, seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre;
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'appena 'l potea l'occhio torre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com' i' vidi una nave picciolella

Venir per l'acqua verso noi in quella
  Sotto 'l governo d'un sol galeoto
  Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiás, Flegiás, tu gridi a vôto,
  Disse lo mio signore, a questa volta;
  Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
  Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
  Tal si fe Flegiás nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
  E poi mi fece entrare appresso lui;
  E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
  Segando se ne va l'antica prora
  Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvám la morta gora,
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maladetto, ti rimani:
  Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
  Per che 'l maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
  Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
  Bontà non è, che sua memoria fregi;
  Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi;
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo; chè più non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo;
Per ch' io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città c' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien' tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scôrto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto;
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non poté' quello ch'a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir; ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta;
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta,
Chè l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non ... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.
Ver' è ch'altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse: ma non l' ho a mente,
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Vêr l'alta torre, alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera, dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso;
Ma non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien' lo viso chiuso:
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Chè con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch'avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina che s'asconde
  Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
  Un fracasso d'un suon pien di spavento,
  Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva, e senz' alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica,
  Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane, innanzi alla nimica
  Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
  Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
  E volsimi al maestro, e quei fe segno
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l'orribil soglia,
  Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe motto a noi; ma fe sembiante
  D'uom cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante;
  E noi movemmo i piedi invêr la terra,
  Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;
  Ed io, ch'avea di riguardar disio
  La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l'occhio attorno invio,
  E veggio ad ogni man grande campagna,
  Piena di duolo e di tormento riò.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
  Sì come a Pola presso del Quarnaro,
  Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
  Così facevan quivi d'ogni parte,
  Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eran sì del tutto accesi,
  Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
  E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
  Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti
  Che, seppellite dentro da quell'arche,
  Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
  Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
  Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
  E i monimenti son più e men caldi.
  E poi ch'alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO X.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empii giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaphat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto;
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto;
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
E: Se, continuando al primo detto,
S'elli han quell'arte, disse, male appr
Ciò mi tormenta più che questo lett
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì emp
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge.
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande sce
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio
Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri moss
Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh! se riposi mai vostra semenza,
Pregá' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduc
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo di
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto; e, s'altri nol ci appo
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
  Fia nostra conoscenza da quel punto
  Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
  Diss' io: Ora direte a quel caduto,
  Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
  Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
  Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava;
  Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
  Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio;
  Qua entro è lo secondo Federico,
  E 'l cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose; ed io invêr l'antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così in andando,
  Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
  Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
  Hai contra te, mi comandò quel saggio,
  Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
  Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
  Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
  Per un sentier ch'ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

In su l'estremità d' un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre giorni è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno; e nel suo avere
  Ruine, incendii, e tollette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
  E ne' suoi beni; e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando Natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
  Pur lo vincol d'amor che fa Natura;
  Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisía, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simònia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblía
  Che fa Natura, e quel ch'è poi aggiunto,
  Di che la fede spezial si cria;
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell'universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.

Ma dimmi : quei della palude pingue,
  Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
  E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me : Perchè tanto delira,
  Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
  Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina Giustizia gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
  Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
  Diss' io, là dove di' ch'usura offende
  La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
  Nota, non pure in una sola parte,
  Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte;
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
  Segue, come 'l maestro fa il discente;
  Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè Natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace,
Chè i pesci guizzan su per l'orizzonte,
E 'l carro tutto sovra 'l coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e, per quel ch'iv' er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco,
Di qua da Trento, l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco,
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca;
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio invêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella;
Ma viensi per veder le vostre pene.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mié' piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l'altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso;
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta;
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette;
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi ed asticciuole prima elette.
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso;
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso;
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrìo Achille;
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia;
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest'uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Ch'el non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni.
Qui v' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni;
E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copría pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi.

Che da quest'altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannía convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge.
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda ben, se vederai
Cose che daran fede al mio sermone.

Io sentía già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch' io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.
Allor pors'io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'addeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese: e poi: Dacch'ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchii; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
  Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
  L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
  Ma non però ch'alcuna sen rivesta,
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch'altro ne volesse dire;
  Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui che venire
  Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
  Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due, dalla sinistra costa,
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
  E poichè forse gli fallía la lena,
  Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
  Di nere cagne, bramose, e correnti,
  Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano;
  Poi sen portâr quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

Poichè la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui ch'era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che da' piei di Caton già fu oppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Per ch'ei providde a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'ardura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuorchè i Dimon duri
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,

Chi è quel grande che non par che curi
  Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
  Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
  Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
  Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com'el fece alla pugna di Flegra;
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
  Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
  O Capanéo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito;
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu un de' sette regi
  Ch'assiser Tebe, ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
  Ma, com'io dissi lui, gli suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nella rena arsiccia;
  Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
  Fuor della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
  Per ch' io m' accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato
  Poscia che noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è 'l presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio;
  Per ch' io pregai che mi largisse 'l pasto,
  Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acqua e di frondi, che si chiama Ida;
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
  Quando piangea vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  Che tien vôlte le spalle invêr Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
  E puro argento son le braccia e 'l petto;
  Poi è di rame infino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
  E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuorchè l' oro, è rotta
  D' una fessura che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia;
  Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
  Poi sen van giù per questa stretta doccia

Infin là ove più non si dismonta.
Fanno Cocíto; e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo;
E, tuttochè tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancór per tutto 'l cerchio vôlto:
Per che se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Letè? chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova.
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne;
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale immagine eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravám dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venía lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
E, chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Farôl, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella;
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando;
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna;
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saría corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscián sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
  Più lungo esser non può, perocch' io veggio
  Là surger nuovo fummo dal sabbione;
Gente vien, con la quale esser non deggio:
  Siati raccomandato 'l mio tesoro,
  Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
  Che corrono a Verona 'l drappo verde
  Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

Già era in loco, ove s' udía 'l rimbombo
  Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, d' una torma che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martíro.
Venían vêr noi, e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
  Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, purch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese;
  Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei
  Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
  L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di sè tutti e trei.

Qual suolén i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
Deh! se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tuttochè nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
E Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
E credo che 'l dottor l' avria sofferto:
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesía e valor di' se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora;
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: l' fui,
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota; ed, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saría potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti;
Per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva; e poco eravám iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che, per parlar, saremmo appena uditi.

Come quel fiume c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr Levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovría per mille esser ricetto:
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora avría l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer non posso; e, per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vôte,

Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
  Venir nôtando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
  Talvolta a solver l' áncora, ch' aggrappa
  O scoglio, od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa i monti, e rompe muri ed armi,
  Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
  Ed accennolle che venisse a proda,
  Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
  Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
  Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle;
  E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
  Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
  Non fêr ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
  Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
  Che parte sono in acqua e parte in terra;
  E come là, tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s' assetta a far sua guerra:
  Così la fiera pessima si stava
  Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella;
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti;
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor, su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, e da tafáni.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d' un lione avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un' altra come sangue rossa,
  Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e, perchè se' vivo anco,
  Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
  Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
  Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
  Lui, che di poco star m' avea ammonito,
  Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il duca mio, ch' era salito
  Già su la groppa del fiero animale;
  E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi; ch' i' voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui c' ha sì presso 'l riprezzo
  Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
  E trema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole pôrte;
  Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
  Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce.
  Sì volli dir: (ma la voce non venne
  Com' io credetti) Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;

E disse: Gerion, muoviti omai;
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aer a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 'l ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell'aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuorchè della fiera.
Ella sen va nôtando lenta lenta,
Ruota e discende; ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
Io sentía già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io, tremando, tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:

Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca;
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura;
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' ei son rende figura,
Tale immagine quivi facean quelli;
  E come a tai fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
  Movien, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
  Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta,
  Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
  Da mezzo in qua ci venían verso 'l volto;
  Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro io gissi.
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando, il percosse un demonio
  Della sua scuriada, e disse: Via,
  Ruffian; qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia;
  Poscia con pochi passi divenimmo
  Dove uno scoglio della ripa uscía.
Assai leggeramente quel salimmo;
  E, vôlti a destra su per la sua scheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov'el vaneggia
  Di sotto, per dar passo agli sferzati,
  Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri malnati,
  Ai quali ancor non vedesti la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavám la traccia,
  Che venía verso noi dall'altra banda,
  E che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
  Mi disse: Guarda quel grande che viene,
  E per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale anco ritiene!
  Quelli è Jason, che, per cuore e per senno,
  Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno
  Poi che l'ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
  Tal colpa a tal martíro lui condanna;
  Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna.
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che 'n sè assanna.

Già eravám là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso;
E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampii, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi che ti porti
  Laggiù per quella ripa che più giace,
  Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace;
  Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quel che si piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien' di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Cominciá' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
  Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
  Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
  Non son colui, non son colui che credi.
  Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
  Poi, sospirando e con voce di pianto,
  Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch' io fui vestito del gran manto;

E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri, tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
Chè dopò lui verrà, di più laid' opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal, che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh! or mi di': quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattía
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

Di voi pastor' s'accorse il Vangelista,
  Quando colei, che siede sovra l'acque,
  Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
  E dalle diece corna ebbe argomento,
  Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:
  E che altro è da voi all' idolatre,
  Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
  Non la tua conversion, ma quella dote
  Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
  O ira o coscienza che 'l mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
  E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
  Rimontò per la via onde discese.
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
  Sì men portò sovra 'l colmo dell'arco
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,
  Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto;
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le litanie in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenía,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse, per forza già di parlasía,
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso;
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch'al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vidi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiaráo? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.
Mira c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante
  Quando, di maschio, femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante;
E, prima, poi ribatter le convenne
  Li duo serpenti avvolti con la verga,
  Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
  Che ne'monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
  Per sua dimora; onde a guardar le stelle
  E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
  Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
  Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
  Poscia si pose là dove nacqu' io:
  Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
  E venne serva la città di Baco,
  Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
  Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
  Tra Garda e Val Camonica, Pennino
  Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
  Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
  Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
  Ciò che 'n gremho a Benaco star non può,
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co';
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti;
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell'ossa morte;
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr, senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la Mattía da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
Sì, ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con immago.
Ma vieni omai, che già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine;
E già iernotte fu la luna tonda.
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna vôlta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Chè navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollia laggiuso una pegola spessa,
  Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
  Ma che le bolle che 'l bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
  Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,
Chè, per veder, non indugia 'l partire;
  E vidi dietro a noi un diavol nero,
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell'atto acerbo,
  Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l'anche;
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
  Ecco un degli anzian di santa Zita:
  Mettetel sotto; ch' io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita.
  Ogni uom v' è barattier, fuorchè Bonturo:
  Del no, per li denâr, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
  Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
  Gridâr: Qui non ha luogo il santo Volto;

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
  Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentâr con più di cento raffi.
  Disser: Coverto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
  Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t'haia;
E, per nulla offension che mi sia fatta,
  Non temer tu; ch' i' ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte;
  E, com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta,
  Ch'escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
  E volser contra lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda.
  Per ch'un si mosse, e gli altri stetter fermi;
  E venne a lui, dicendo: Che t'approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse il mio maestro,
  Sicuro già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar; chè nel cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi; e: Vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì; fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Trátti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io; deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

Io vidi già cavalier, muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor' vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Noi andavám con li dieci dimoni;
  Ahi fiera compagnía! ma nella chiesa
  Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
  A' marinar con l'arco della schiena,
  Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena,
  Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
  E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
  Stanno i ranocchi, pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
  Ma come s'appressava Barbariccia,
  Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
  Uno aspettar così, com' egli incontra
  Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
  Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
  E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
  Sì li notai quando furono eletti;
  E poi, che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
  Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
  Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man degli avversarii suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato,
  Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
  Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose;
Chè m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far barattería;
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo 'nforco.
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii.
Conosci tu alcun, che sia latino,
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii,
Poco è, da un che fu di là vicino.
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino!
E Libicocco: Troppo avém sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomíta,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda.

Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice; e negli altri uficii anche
Barattier fu, non piccol, ma sovrano:
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto, vôlto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire;
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch'ei non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch'a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;
  Fermò le piante a terra, ed in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
  Ma quei più, chè cagion fu del difetto;
  Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco i valse; chè l'ali al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto,
  Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui; ed amendue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue;
  Ma però di levarsi era niente,
  Sì avieno inviscate l'ali sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
  Quattro ne fe volar dall'altra costa
  Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini verso gl' impaniati,
  Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

Taciti, soli, e senza compagnía,
N'andavám l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo;
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentía tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gli avém già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier trá i miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.

Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' a romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta;
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.

Ma per lo peso quella gente stanca
  Venía sì pian, che noi eravám nuovi
  Di compagnía ad ogni muover d' anca.
Per ch' io al duca mio: Fa che tu trovi
  Alcun ch' al fatto o al nome si conosca;
  E l' occhio sì in andando, intorno muovi.
Ed un, che 'ntese la parola tosca,
  Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi che correte sì per l' aura fosca;
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
  Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta;
  E poi, secondo il suo passo, procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
  Dell' animo, col viso, d' esser meco;
  Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron, senza far parola;
  Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
  E, s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
  Degl' ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
  Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
  E' son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
  E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
  Io Catalano, e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,

Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali...
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenía
Porre un uom per lo popolo a' martíri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria.
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri,
S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia.
Montar potrete su per la ruina;
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi partì'
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca,
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D' un rocchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa;
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevám su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro; chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentía;
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era rocchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancorchè sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Per ch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, iaculi e farée
Produce, e cenchri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree,
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ée.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse;
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran Savii si confessa
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo;
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi chi egli era;
Per ch' ei rispose: l' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse;
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.

Poi disse: Più mi duol che tu m' hai côlto
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Inon posso negar quel che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perch' io fui
  Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
  Pistoia in pria di Neri si dimagra;
  Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
  Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: Togli, Dio; ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
  Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
  Come dicesse: Non vo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Poichè 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: Questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino;
Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il duca mio s' accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Per ch' io, acciocchè il duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Come io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccâr come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papíro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè, Agnél, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due, nè uno.
Già eran lì due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fêrsi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso;
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, d' onde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle;
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due pôrti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'nvêr le tempie;
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscîr l' orecchie delle gote scempie.
Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E le orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle;
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potêr qui fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;
E se già fosse, non saría per tempo.
Così foss' ei, dacchè pur esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalée
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedía.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invídi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la valléa,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elía al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
Chè nol potea sì coll' occhio seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che s' io non avessi un rocchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro dai fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteócle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martíra
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all' ira;
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta,
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disío vêr lei mi piego.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartì' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore;
Ma misimi per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravám vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente,
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli averei tenuti.
E vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna
Poi ch'entrati eravám nell'alto passo;
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenza del dolce poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscía.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto
Sì, che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'adizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu: questi è latino.

Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt'anni;
L'aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova;
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannía si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse;
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'alfine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
Finor t'assolvo; e tu m' insegna fare
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi: Padre, dacchè tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
  Lunga promessa, con l'attender corto,
  Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
  Per me; ma un de' neri cherubini
  Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
  Perchè diede 'l consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può chi non si pente,
  Nè pentere e volere insieme puossi,
  Per la contraddizion che nol consente.
Oh me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minós mi portò; e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro;
  E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.
  Per ch' io là, dove vedi, son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
  La fiamma dolorando si partío,
  Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
  Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
  Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo, acquistan carco.

CANTO XXVIII.

Chi poría mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verría meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente.
Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
Con quella che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo,
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi com' io mi dilacco;
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator' di scandalo e di scisma
Fur, vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem vôlta la dolente strada;
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saría leve.
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar per meraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello
E mazzerati, presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra che tal è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

559267

AVVISO

DEGLI EDITORI DEL MAGAZZINO SCIENTIFICO.

Persuasi gli Editori del *Magazzino Scientifico* ed il sig. GIROLAMO TASSO Edit. della BIBLIOTECA SCELTA, che il sostenere nella stessa città una stessa intrapresa è cosa disdicevole, tanto più se questa deve essere guidata dall' interesse di procurare utile e comodo a quelli che amano avere con piccola spesa una raccolta di Opere scelte; così si sono decisi i suddetti Editori di formare di queste due Raccolte una sola Edizione, che continuerà sotto il titolo di BIBLIOTECA CLASSICA DI AUTORI ANTICHI E MODERNI ed alle stesse condizioni del manifesto 26 *maggio anno corrente dell' Editore Tasso*; manifesto che abbastanza dimostra quanto la di lui impresa tenda al vantaggio pubblico. *Gli Editori del Magazzino Scientifico grati ai sigg. associati, che gli onorarono delle loro sottoscrizioni l' invitano, finita l' edizione della Gerusalemme da loro principiata*, di rivolgersi all' EDITORE SIG. GIROLAMO TASSO, dal quale si fa centro per le due *Raccolte*, che, come sopra si disse, ne formeranno una sola.

Per gli Editori
FRANCESCO PAOLUCCI.

GIROLAMO TASSO
Tip. Ed. della suddetta Biblioteca.

ARTE LEGATORIA
RILEGATORE DI LIBRI
Via S. Gallo 32
FIRENZE

B.N.C.F.
B.19.5.44